

P. Salvatore M. Meo

(1927-1990)

Credette nella mariologia

Ignazio M. Calabuig

La sera del 7 giugno 1990 il Signore chiamò a Sé, improvvisamente, il p. Salvatore M. Meo, frate dei Servi di santa Maria. Egli stava consumando la cena con i confratelli, dopo aver celebrato con i fedeli la Cena eucaristica. In questa egli aveva proclamato Marco 12, 28-34, il garbato dialogo tra Gesù e lo scriba, sul primo di tutti i comandamenti: furono le ultime parole evangeliche che egli, attraverso la lettura e l'ascolto, accolse nello spazio del cuore e, attraverso le labbra, donò come annuncio ai fedeli; parole sull'amore totale dovuto a Dio, sull'amore senza riserve dovuto al prossimo; parole sulle quali p. Meo impegnò con coerenza la sua vita di discepolo di Cristo, di servo di Maria, di sacerdote.



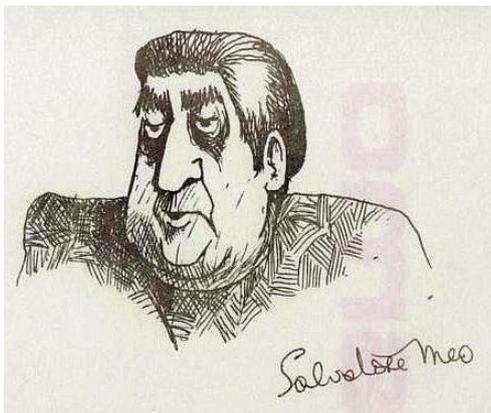
La morte del p. Salvatore M. Meo provocò un momento di arresto nella vita della Facoltà, che in lui perdeva il suo solerte Preside e un valoroso docente di teologia dogmatica. Ma indusse pure a una sorta di meditazione sugli imperscrutabili disegni di Dio, Signore della vita e della morte; una sosta di commossa rievocazione del confratello e del collega scomparso.

Di p. Meo, per dovere di giustizia, di gratitudine, di amicizia, sarà tenuta il 12 maggio 1991, una commemorazione accademica.

A lui intanto è dedicato questo Editoriale, che vuole essere riflessione sul significato della sua presenza nel campo degli studi mariologici, per trarne utili indicazioni per l'indirizzo dottrinale della Rivista, per i suoi lettori, per tutti gli studiosi di mariologia.

P. Meo credette nella mariologia. La fede in essa, vivissima e tenace, ispirò la sua attività e ne costituì la cifra.

CREDETTE NELLA MARIOLOGIA COME DOCENTE



P. Meo fu soprattutto un docente: aveva la passione dell'insegnamento. Laureatosi nel 1952, giovanissimo — aveva solo 25 anni —, presso la Pontificia Università Angelicum, divenne, nell'anno accademico 1952-1953, assistente del p. M^o Gesualdo M. Rocca, presso la cattedra di teologia dogmatica; cattedra di cui in seguito divenne egli stesso titolare e che tenne fino alla morte. Ma con l'incremento degli studi mariologici nell'ambito della Facoltà il suo insegnamento si concentrò sempre più sulla dogmatica mariana.

P. Meo era un professore convinto della dottrina che trasmetteva e convincente; lineare, chiaro nell'esposizione. A questo proposito ricordo che egli amava richiamarsi alla solarità napoletana; era infatti fiero della tradizione teologica della sua terra, che vanta il più alto esempio di luminosità teologica: san Tommaso d'Aquino. P. Meo era istintivamente diffidente delle opinioni teologiche esposte in modo brumoso e contorto. Perché la rivelazione divina — egli osservava —, pur restando misteriosa e trascendendo l'intelletto umano, non può non risultare illuminante e chiarificatrice. Perciò la teologia, allorché espone o approfondisce la verità rivelata, se non si esprime in modo limpido viene meno alla sua funzione: a che serve oscurare la Luce, rendere astrusa la Verità?

La sua attività di docente di mariologia fu intensa: oltre che nel «Marianum», essa si svolse in prestigiosi centri di studio, quali la Pontificia Università Lateranense, la Pontificia Università Urbaniana e la Facoltà delle Scienze dell'Educazione «Auxilium». Tuttavia il significato dell'attività di p. Meo quale docente di mariologia non va ricercato tanto nel cospicuo numero di corsi che egli tenne, quanto nel modo in cui, in un preciso contesto storico, egli affrontò l'insegnamento del trattato *De Beata*.

Il contesto storico in cui si svolse l'insegnamento di p. Meo fu quello del dopo Concilio, in Roma. Il Vaticano II aveva dedicato il capitolo VIII del suo documento maggiore — la costituzione dogmatica *Lumen gentium* — alla trattazione del ruolo di Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa. Ne era risultata una sintesi mariologica di straordinaria portata: per l'autorevolezza dell'autore (un concilio ecumenico), la natura del documento, la ricchezza del contenuto, l'ampiezza delle prospettive metodologiche.

Nel campo degli studi mariologici, il capitolo VIII della *Lumen gentium* venne a stabilire, inevitabilmente, una linea di frontiera tra la mariologia preconconciliare e quella che si sarebbe sviluppata dopo il Concilio. Quest'ultima si sarebbe richiamata a detto capitolo per seguirne le linee metodologiche, sottolineare alcuni contenuti, aprirsi ad alcune istanze.

Non c'è dubbio che tale linea di frontiera era una realtà. Stava là, quotidianamente ribadita in pubblicazioni, conferenze e dibattiti, e trasmetteva agli studiosi ora un indefinito malessere ora una sottile soddisfazione, a seconda che essi sentivano di trovarsi al di là o al di qua della linea di confine. Il «male della frontiera» lo avvertiva anche chi, infastidito dai facili schematismi che classificavano i cultori di mariologia in «conservatori» e «progressisti», preferiva sottolineare la continuità del capitolo VIII con i precedenti documenti magisteriali sulla figura e la missione di Maria di Nazaret.

Perché la linea di demarcazione tra il «prima» e il «dopo» non riguardava, in definitiva, i contenuti della fede, ma il modo di organizzare ed esporre, in un sistema teologico coerente, la dottrina della fede sulla beata Vergine Maria.

Certamente vi era una differenza notevole di stile, di tono, di impostazione tra i trattati preconconciliari di mariologia e il capitolo VIII della *Lumen gentium*. E diversa era anche la sottolineatura che si dava ad alcuni contenuti: il tema della «Serva del Signore», della fede di Maria, della mediazione della Vergine. E così via. Il Vaticano II, accogliendo un'indicazione della teologia biblica e patristica, aveva dato un'impostazione storico-salvifica alla sua sintesi mariologica; e, mediando tra una mariologia di impronta cristotipica e una di impronta ecclesiotipica, aveva strutturato il capitolo VIII in modo che, superata ogni accentuazione unilaterale, venisse messo in risalto il rapporto essenziale della beata Vergine sia con Cristo sia con la Chiesa.

È nota la difficoltà in cui vennero a trovarsi alcuni insigni studiosi, allorché tentarono di armonizzare i loro schemi strutturali con l'impostazione data alla mariologia dal Vaticano II. Comparvero così, con l'etichetta «mariologia alla luce del Vaticano II», trattati maturati in epoca preconconciliare, i cui contenuti erano stati solo superficialmente

rinverditi. E, d'altra parte, si correva il pericolo, tutt'altro che immaginario, che i corsi di dogmatica mariana si riducessero a corsi di commento al capitolo VIII della *Lumen gentium*.

In quel contesto storico il p. Meo si schierò, per così dire, dalla parte della *Lumen gentium*: la sua mariologia fu decisamente e schiettamente conciliare.

Egli compì quella scelta di campo non perché il capitolo VIII fosse all'epoca un testo di vivace attualità, ma perché era una grave Parola della Chiesa, che occorreva ascoltare con attenzione, seguire con impegno. La sua formazione teologica infatti gli faceva assumere un atteggiamento di convinto rispetto verso il Magistero della Chiesa. Ma — è necessario precisarlo subito — verso il Magistero inteso in senso rigoroso: Magistero solenne o ordinario universale. Alle altre forme di Magistero prestava una relativa attenzione, perché sapeva quanto differente fosse il loro peso teologico, perché paventava il pericolo che nel «fare teologia» si ricorresse troppo disinvoltamente a testi pontifici minori (allocuzioni nelle udienze del mercoledì, omelie nelle parrocchie romane...). A questo rigoroso discernimento nell'uso del Magistero lo aveva abituato la sua consuetudine di vita e di lavoro con il p. Vincenzo M. Buffon, saggio ed equilibrato professore di teologia fondamentale, e con il p. Corrado M. Berti, docente di teologia sacramentaria, che ebbe tuttavia un interesse particolare per le questioni relative al metodo teologico. Dei due p. Meo fu alunno nel quadriennio teologico e dai due imparò ad amare il Magistero della Chiesa e a usarlo con severa attenzione. Ancora prima della celebrazione del Vaticano II, p. Meo insieme con p. Ermanno M. Toniolo aveva collaborato al meditato opuscolo di p. Berti su questo argomento: *De ratione ponderandi documenta Magisterii ecclesiastici*. Una forma di amore al Magistero della Chiesa è anche quella di usarlo con parsimonia e in modo appropriato.

Io credo che quando sarà redatta la bibliografia del p. Meo, una parte consistente di essa risulterà composta di articoli dedicati allo studio dei testi mariani del Magistero: del Simbolo Niceno-Costantinopolitano, di alcuni interventi di papa Siricio e di Ambrogio di Milano nella controversia con Bonoso, del Concilio di Efeso, del Concilio Romano del 649, dei Concili di Basilea e di Trento, delle bolle dogmatiche *Ineffabilis Deus* e *Munificentissimus Deus*, dell'esortazione apostolica *Marialis cultus* e dell'enciclica *Redemptoris Mater*. E soprattutto del capitolo VIII della *Lumen gentium*.

Dal 1965 fino alla morte, ogni anno, in questo o in quel corso, p. Meo spiegò il capitolo VIII, spezzandolo come «pane mariologico» agli alunni che, numerosi, frequentavano le sue lezioni. E ad alcuni di noi che, vedendo costantemente riproposto il capitolo VIII come materia di insegnamento, paventavamo il pericolo di una certa ripetitività, egli, forte della sua esperienza di insegnamento in varie facoltà teologiche romane, ci rispondeva con convinzione: «È necessario. Il capitolo VIII non è ancora conosciuto. I suoi principi, i suoi contenuti innovativi non sono ancora penetrati nella maggior parte dei presbiteri. I seminaristi non lo hanno neppure letto». Probabilmente aveva ragione se, nel 1985, i vescovi riuniti in Sinodo straordinario, in occasione del ventennale della chiusura del Concilio Vaticano II, proclamavano «la necessità di una più profonda recezione del Concilio. La quale esige quattro passi successivi: una conoscenza più ampia e più profonda del Concilio, la sua assimilazione interiore, la sua riaffermazione amorosa e la sua attuazione» e in particolare asserivano che «si deve dedicare un'attenzione speciale alle quattro costituzioni maggiori del Concilio, le quali sono la chiave interpretativa degli altri decreti e dichiarazioni» (*Exeunte coetu secundo*, 5). E là, «tra le quattro costituzioni maggiori del Concilio», era il «capitolo VIII», il cui oggetto — la figura e la missione della beata Vergine — sarà sempre attuale, sempre importante, sempre fecondo nella vita della Chiesa, sempre illuminante per la comprensione del mistero stesso

della Chiesa.

A questo punto, indulgendo per un momento al vezzo delle classificazioni perentorie, possiamo domandarci: in campo mariologico, p. Meo fu un «conservatore» o un «progressista»?

Se per «conservatore» si intende lo studioso teso a custodire la fede della Chiesa, p. Meo lo fu, e fortemente. Egli avvertiva disagio e persino irritazione quando vedeva negate o messe in ombra verità quali la divinità di Cristo, la sua concezione per opera dello Spirito nel grembo verginale di Maria, la perpetua verginità di Maria; come pure non mostrava simpatia per la «reinterpretazione dei dogmi» quando essa infirmava il contenuto di dogmi quali il Concepimento immacolato e la Assunzione corporea di Maria al cielo: verità tutte che la Chiesa, dopo un profondo travaglio durato talora secoli, aveva solennemente definito.

Se, d'altro canto, per «progressista» si intende uno studioso attento a cogliere le indicazioni del momento presente, flessibile e capace di rispondere alle nuove istanze culturali, aperto alle prospettive future, p. Meo lo fu, e fortemente. Nel «fare mariologia» egli era sensibile al problema ecumenico e ai risvolti pastorali; senza attenuare in modo alcuno la portata dei privilegi di grazia con cui Dio ha insignito la beata Vergine, egli amava sottolineare gli aspetti umani — il cammino di fede, di speranza, di dolore, l'atteggiamento di servizio, la condizione umile e povera... —, che la rendono a noi vicina; si studiava di mettere in luce la dimensione antropologica della figura di Maria di Nazaret e la sua esemplarità per la Chiesa e per i singoli fedeli; aderì senza riserve all'impostazione storico-salvifica data dal Concilio al capitolo mariano e comprese il valore e il significato del movimento biblico, patristico e liturgico in ordine al rinnovamento della mariologia; come pure sentì l'urgenza del rinnovamento del linguaggio mariologico e del ricorso al metodo interdisciplinare.

P. Salvatore M. Meo fu soprattutto — lo ripeto — un docente di mariologia. E nelle sue lezioni, oltre ai contenuti della dottrina, trasmetteva agli alunni quell'atteggiamento di fede che informò tutte le espressioni della sua vita di frate, di sacerdote, di studioso.

CREDETTE NELLA MARIOLOGIA COME COORDINATORE DI STUDI

P. Meo fu preside della Pontificia Facoltà teologica «Marianum» in due periodi: dal 1970 al 1973, e dal 1983 fino alla morte (7 giugno 1990).

Il triennio 1970-1973 venne a cadere nel cuore della cosiddetta «crisi della mariologia», la quale, manifestatasi intorno al 1964, si protrasse fino al 1974 circa. È paradossale che all'indomani della promulgazione della *Lumen gentium* si producesse una notevole crisi nel campo degli studi mariologici. Il fatto è riconosciuto da tutti, ne sono state indicate varie cause, ma non ne è stata data ancora una spiegazione esauriente.

Così, mentre non pochi si interrogavano sul futuro della mariologia e se lo prospettavano incerto, p. Meo venne a trovarsi nella condizione di dovere sovrintendere ad una Facoltà teologica, la cui ragione di essere era appunto lo studio e l'approfondimento della mariologia.

Io ritengo che la crisi non sfiorò il p. Meo. Con ciò non intendo certo insinuare che egli fosse superficiale o che il contesto teologico dell'epoca non lo preoccupasse, ché anzi, quando presagiva qualche pericolo per la vita della Facoltà, egli si mostrava apprensivo e diveniva persino ansioso. Ho inteso dire: p. Meo non fu assalito dal dubbio che la figura di Maria fosse un «soggetto teologico» sufficiente per giustificare l'esistenza non solo di corsi di mariologia ma addirittura di una Facoltà specializzata in studi mariologici. La crisi non lo sfiorò, perché egli aveva coscienza delle molteplici connessioni del «soggetto teologico»

Maria con i più essenziali «soggetti teologici» — Dio, Cristo, la Chiesa, l'uomo bisognoso di salvezza — ; perché riteneva vera la parola conciliare sulla beata Vergine, secondo cui essa «per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce per così dire e riverbera i massimi dati della fede» (*Lumen gentium*, 65); perché aveva il senso della storia, cioè della presenza di Maria lungo i secoli nella vita della Chiesa, nella liturgia e nella pietà del popolo, nell'arte e nella letteratura, negli ordini e nelle congregazioni religiose, nel cammino verso la santità di tanti uomini e di tante donne.

Come preside la sua attività promozionale degli studi mariologici fu molteplice.

P. Meo ebbe una parte considerevole nella stesura della *ratio studiorum* del «Biennio per la licenza-laurea in sacra teologia con specializzazione in mariologia (II-III ciclo)»: un programma al quale egli teneva molto e che aveva in animo di riconsiderare: «per il prossimo triennio — scriveva nel maggio 1989 — la Facoltà ha già messo in cantiere di rielaborare, approfondire e aggiornare questi programmi» (*Relazioni al Capitolo generale 1989*, p. 48).

Diede impulso alla celebrazione dei Simposi Mariologici Internazionali organizzati dalla Facoltà. Essi erano sorti in seguito ad una proposta di p. Ermanno M. Toniolo, che p. Elio M. Peretto, preside nel sessennio 1973-1979, accolse con favore e a cui diede una solida struttura organizzativa e scientifica; di tali Simposi il p. Meo divenne convinto promotore e protagonista, partecipando spesso ad essi con efficaci contributi. Avrebbe dovuto prendere parte anche all'VIII Simposio — ottobre 1990 — con una relazione su «Il rinnovamento della riflessione mariologica dopo il Vaticano II: impostazione e criteri».

Con larghezza di vedute il p. Meo curò i rapporti con i vari centri collegati al «Marianum»: l'*International Marian Research Institute* (IMRI), dell'Università di Dayton (Ohio, U.S.A.), il quale, sotto la sua presidenza fu incorporato al «Marianum» (novembre 1983); il *Centro studi mariologico-ecumenico* della Provincia Piemontese, il quale costituisce una significativa presenza mariana nella diocesi di Torino; lo *Studio teologico di Monte Berico* che, nonostante numerose difficoltà, continua con tenacia una tradizione culturale della Provincia Lombardo-Veneta; il *Centro de estudios mariológicos* di Città del Messico, di cui favorì la nascita e collaborò alla stesura del programma di studio e dello statuto.

Con cordiale presenza, dal 1967 (Congresso di Lisbona), il p. Meo partecipò ininterrottamente ai Congressi Mariologici Internazionali organizzati dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale; più volte prese la parola nelle sessioni plenarie e spesso diresse la Sezione Italiana del Congresso.

Come dicevo, p. Meo fu preside una seconda volta: dal 1983 fino alla morte. Quando questa sopraggiunse, egli stava svolgendo il terzo mandato consecutivo (1989-1992). In questi anni il clima teologico era diverso da quello del triennio 1970-1973; ma se da una parte erano cessati certi venti di contestazione e di fronda, dall'altra, incombeva il pericolo di un grigio appiattimento.

Nell'insieme il momento storico era favorevole alla mariologia: Paolo VI (+ 1978) aveva proseguito con fermezza la linea mariologica del capitolo VIII della *Lumen gentium* e con la *Marialis cultus* (1974) aveva aperto alcune nuove prospettive; Giovanni Paolo II si era presentato, già con il motto dello stemma pontificio — *Totus tuus*, riferito alla Vergine —, come un «papa mariano». Momento favorevole, purché il ritorno di interesse per la figura della Madre di Gesù non fosse confuso con ibride nostalgie di precedenti situazioni culturali, ecclesiali, politico-istituzionali; purché la rinnovata pietà mariana fosse vista solo come momento di un rinnovato amore per il Vangelo e per la pura sequela di Cristo, senza scorciatoie che pretendono «toccare» il soprannaturale senza correre il rischio della fede e senza partecipare al mistero della croce. Momento favorevole, purché quel ripristinato

interesse significasse presa di coscienza del ruolo della Vergine nel piano salvifico di Dio, nella vita della Chiesa, nella storia dell'umanità; riconoscimento della capacità di Maria di Nazaret di diventare simbolo e punto di riferimento per tutti i piccoli della storia nel loro cammino verso il Regno e verso la piena libertà.

Nel periodo della sua seconda presidenza, p. Meo era nella maturità del suo impegno teologico e aveva acquistato stima e prestigio nella Roma del governo ecclesiale. Di questi anni sono da ricordare:

la felice iniziativa del *Nuovo dizionario di mariologia* (1985), delle Edizioni Paoline, che egli diresse in collaborazione con il collega ed amico p. Stefano De Fiores, e alle cui pagine consegnò il suo pensiero mariologico più maturo; il *Nuovo dizionario* vide in poco tempo tre edizioni e fu tradotto in lingua spagnola;

la sua collaborazione alla Congregazione per la dottrina della fede, per la quale redasse alcuni *vota* riguardanti soprattutto questioni mariologiche;

la sua nomina a membro del *Consilium primarium Anno Mariali celebrando*, dove i suoi interventi furono illuminanti e spesso decisivi;

il contributo dato, insieme con altri esperti di mariologia, alla preparazione della *Redemptoris Mater*, anche se, come è noto, l'enciclica mariana di Giovanni Paolo II è sostanzialmente, nel contenuto e nella forma, opera personale del Sommo Pontefice.

Due avvenimenti rallegrarono gli ultimi anni del suo impegno mariologico: la pubblicazione da parte della Congregazione per l'Educazione cattolica di una lettera circolare su «La Vergine Maria nella formazione intellettuale e spirituale» (25 marzo 1988) e la visita del Santo Padre al «Marianum» (10 dicembre 1988).

Nella *Lettera* p. Meo poté leggere paragrafi che rasserenarono il suo cuore, perché erano conferma della sua «fede nella mariologia»:

27. Considerata l'importanza della figura della Vergine nella storia della salvezza e nella vita del popolo di Dio, e dopo le indicazioni del Vaticano II e dei Sommi Pontefici, *sarebbe impensabile che oggi l'insegnamento della mariologia fosse trascurato*: occorre pertanto dare ad esso il giusto posto nei seminari e nelle facoltà teologiche. (Il corsivo è mio).

30. È necessario quindi che ogni centro di studi teologici — secondo la propria fisionomia — preveda nella *Ratio studiorum* l'insegnamento della mariologia in modo definito e con le caratteristiche sopra enunciate [organico, completo, rispondente ai vari tipi di istituzione]; e che, di conseguenza, i docenti di mariologia abbiano una preparazione adeguata.

Nella *Visita* poté udire dalla bocca stessa di Giovanni Paolo II affermazioni coincidenti con quanto egli aveva «creduto» a proposito dell'insegnamento della mariologia:

Sotto il profilo metodologico il capitolo VIII è rilevante non solo per *l'impostazione di fondo* della trattazione di Maria nella visuale della storia della salvezza, ma anche per la *prospettiva ecclesiologica*, che considera la figura, umile e grande, della Serva del Signore (cf. *Lc. 1, 38. 48*) indissolubilmente congiunta a Cristo, e, al tempo stesso, «unita nella stirpe di Adamo, con tutti gli uomini bisognosi di salvezza» (*Lumen gentium, 53*), sempre congiunta con la Chiesa ancora pellegrina sulla terra o già gloriosa nel cielo. [...]

Oggi la mariologia, alla luce del Vaticano II, si rinnova, stabilisce fecondi contatti interdisciplinari, affronta problemi nuovi, si sente investita di nuovi compiti. (*Discorso di Giovanni Paolo II alla Pontificia facoltà teologica «Marianum»*, 3-4).

Oggi, in cui è vivo il dibattito sull'identità della mariologia e sul suo insegnamento nelle facoltà teologiche e nei seminari maggiori, mi pare che il messaggio lasciatoci dal p. Meo con il suo lungo servizio alla mariologia sia questo: credere nella validità di questo

ramo della teologia, che per sua natura non è isolato, ma è sempre in stretta connessione con il mistero di Dio — Padre, Figlio, Spirito — ; con il mistero di Cristo, Verbo incarnato, il solo Signore e l'unico Mediatore; con il mistero della Chiesa, sacramento universale di salvezza; con il mistero dell'uomo — maschio e femmina —, di cui Maria di Nazaret, la «donna nuova», è chiave per la sua comprensione, inizio del suo compimento escatologico.

Ho scritto che p. Meo «aveva la passione dell'insegnamento»; ora aggiungo: «ebbe la passione per la promozione della Facoltà e degli studi mariologici». E se, relativamente al suo impegno mariologico, dovessi scrivere una epigrafe per lui, sarebbe questa:

STUDIUM SCIENTIAE MARIOLOGICAE
QUAM STRENUE COLUIT
SODALIBUS ET DISCIPULIS LAETUS TRANSMISIT.
VIRGINEM DEIPARAM
QUAM VITA ET OPERE ILLUSTRAVIT IN TERRIS
NUNC IN CAELIS CONTEMPLATUR SERENUS.

fra Ignazio M. Calabuig, O.S.M